

La fabbrica di mezzo
Storia della costruzione del Palazzo
provinciale di Perugia



Capitolo 4°

La Notificazione del 25 luglio 1863

Tra il '62 e il '63, il primo a fallire nell'impresa di sistemare l'Area fu Mariano Volpato. Il 18 gennaio 1862 egli aveva avuto l'incarico di “presentare due progetti, l'uno che offrì la fabbricazione in quell'Area di un qualche edificio (ad esempio, una Pinacoteca) profittando però degli attuali fondamenti e facendo sì che i sottoposti fondi potessero servire sempre a qualche uso; l'altro di sistemare in detta area una piazza.

Nel fare ciò, egli avrebbe dovuto tenere presenti anche “molte osservazioni risultanti dalla pubblica discussione promosse specialmente dai progetti di concorso pubblicamente esposti”.

Tale, invece, risultò la discordanza di questo progetto con le “vedute” del Consiglio, che si giunse a reputare inutile – per il momento – la nomina di una nuova Commissione che ne valutasse le caratteristiche artistico-architettoniche; bastavano gli occhi dei consiglieri per vedere che una “piazza [...] non ne risulta” e che l'edificio si sarebbe impiantato del tutto al di fuori delle costruzioni del Forte.

Era il 14 marzo 1863. Quasi animati dal fallimento di Volpato, l'ingegnere di Roma, comunque in aperta polemica con lui, tanto Guglielmo Calderini che Biscarini e Calderini aggiornarono i progetti presentati al primo concorso e li presentarono in Comune. Il Comune, tuttavia, ormai si era fatto più esperto: sotto la guida capace di Reginaldo Ansidei rendeva sì tutti gli elogi del caso ai progettisti (in particolare a Biscarini e Calderini, in favore dei quali s'era mossa molta intelligenza perugina, dal marchese Monaldi, a molti artisti, ingegneri e semplici cittadini) ma, nello stesso tempo, riteneva opportuno giungere a bandire un nuovo concorso, questa volta in termini meno vaghi del precedente.

Il 25 luglio 1863, infatti, una nuova importantissima Notificazione invitava qualunque artista a presentare, entro i quattro mesi successivi, un progetto corrispondente tanto alla “massima”, quanto alle “specialità” della sistemazione dell'Area dell'Ex Forte Paolino che erano state deliberate il 23 maggio e l'8 luglio dello stesso anno.

Vale la pena leggere tale Notificazione nella sua interezza, perché in essa sono finalmente formulate con chiarezza tutte le richieste urbanistiche della municipalità perugina, le stesse che, ora banco di prova per Calderini, Biscarini, Volpato e, nuovamente, Guglielmo Rossi, lo saranno, domani, per Alessandro Arienti.

Detta, dunque, la Notificazione: “In massima viene stabilito che sieno prolungate le due vie del Corso e Riarra, regolarizzando le livellazioni delle medesime e dell'Area dell'Ex Forte stesso, e lasciando una vasta piazza nello innanzi di un Fabbricato che dovrà sorgere sopra le antiche costruzioni, in modo che posteriormente alla Fabbrica medesima possa rimanere altra area spaziosa, che lasci libero il vasto orizzonte, il quale si spiega innanzi agli occhi in quella località”.

Biscarini e Calderini, annunciando il “dettaglio” del progetto col quale parteciparono al secondo concorso, rivendicarono polemicamente, il 24 novembre 1863, la paternità della sistemazione di massima dell'Area. Rivolti al Comune di Perugia, scrissero: “[...] nella tornata consiliare del 23 maggio ultimo [...] stabiliste la MASSIMA, di sistemazione dell'area dell'Ex Forte Paolino e sue adiacenze, IDENTICA al nostro progetto. - In seguito poi su questa massima e sulle norme in cosiffatto modo stabilite, permetteste ad un Vostro valente Ingegnere di rinnovare gli studi di dettaglio; per i quali faceste eziandio pubblico appello agli artisti colla notificazione del 25 Luglio”.

Dopo aver polemizzato, come si vede, con Mariano Volpato e dopo aver lasciato intendere al Comune di poter vantare la “proprietà artistica” sul progetto di massima, Biscarini e Calderini dichiararono, in maniera più conciliante, che si sarebbero considerati paghi di questo loro apporto di massima e che avrebbero lasciato campo libero all'invenzione di artisti più di loro esperti e validi nel portare a compimento l'opera di sistemazione, se “qualche sinistro commento” corso in città non li avesse convinti dell'opportunità di scendere

ancora in campo con un nuovo, dettagliato progetto.

Siamo, così, ricondotti alle “specialità” richieste dal Comune di Perugia con la Notificazione del 25 luglio 1863. Esse sono contenute in sei punti, dai quali risultano ormai chiari i concetti-guida ai quali la tanto desiderata sistemazione dell'Area dovrà definitivamente ispirarsi. E sono: il concetto di un edificio centrale che non contribuisca a pregiudicare la vista dell'ampio orizzonte; l'edificio centrale sarà costruito a spese del Comune, quelli laterali saranno lasciati all'iniziativa privata; l'uso dell'edificio centrale, ormai non più vincolato alle esigenze di una Accademia e di una Pinacoteca, ma concepito anche in funzione di pubblica rappresentanza; la “grandiosa semplicità” dell'edificio centrale e il trait d'union del porticato, da far correre davanti a tutti gli edifici laterali fino a cingere tutto il Palazzo centrale.

Così, infatti, detta la Notificazione: “2. IN ISPECIE poi viene stabilito che, mentre dalla parte settentrionale si lascia libero all'Artista d'iniziare i laterali fabbricati ove crederà più conveniente, i medesimi non potranno essere nella parte meridionale protratti oltre il limite della parte esterna verso mezzogiorno della fabbrica centrale, la quale dietro di sé dovrà avere sempre un'area ben spaziosa da lasciare libera la visuale del vasto orizzonte. 3. Gli Edifici laterali, da erigersi col mezzo dell'industria privata, dovranno essere destinati ad usi ed abitazioni particolari, e verso l'interno della Piazza avranno in tutta la loro lunghezza un Portico esterno. 4. Concetto principale della Fabbrica di mezzo, che dovrà edificarsi a spese del Municipio, sarà un locale che al primo piano dovrà avere due quartieri da potersi all'occorrenza riunire, l'uno per ricevere distinti personaggi, che visitassero la nostra Città, l'altro per sede, se si crederà opportuno, dell'Accademia dei Fildoni, di Gabinetti di lettura ed altro relativo. 5. Il 2° piano dovrà essere destinato ad abitazioni da locarsi a privati ed anche a uso di Uffici e si procurerà che abbia scale ed ingressi a fatto separati dall'ingresso primario. 6. Il pianterreno dell'edificio suddetto dovrà essere destinato a località necessarie al quartiere di ricevimento di cui sopra è parola, ad una vasta sala per pubbliche riunioni, agli Uffici della Guardia Nazionale e anche possibilmente a quartieri per le Guardie del Fuoco e Municipali. 7. Il fabbricato di mezzo dovrà essere in ogni sua parte circondato da Portici, e serbandolo il carattere di grandiosa semplicità, dovrà dal genio dell'Artista essere in modo concepito, che formi come un tutto colle fabbriche laterali, talmente che dallo insieme degli Edificii, che dovranno decorar quella vasta superficie, risulti un concetto unico ed armonizzante”.

Scartata l'evidente, ma forse voluta immaturità con cui si conclude la Notificazione (come si può, infatti, voler ancora immaginare l'insieme della Piazza, se di tutte le sue parti, per bene che vada, si riuscirà a realizzare solo il fabbricato centrale, in una sorta di competizione con le energie dei privati?), scartato, cioè, si diceva, non si può non sottolineare la decisa svolta che l'“affaire” della sistemazione dell'Area ha ormai preso.

Questa volta, il giudizio sui progetti è rimesso ad un soggetto che, esterno alla Città, dovrebbe garantire la massima imparzialità: la sezione di Architettura della Regia Accademia delle Arti del Disegno di Firenze. Tralasciando i sospetti e le verità sui brogli che sarebbero stati commessi con l'unico intento di far risultare vincitore il progetto di Biscarini e Calderini, occorrerà invece soffermarsi sulla natura del giudizio pervenuto da Firenze il 10 maggio 1864, non foss'altro perché ci apre degli spiragli descrittivi, dai quali possiamo farci un'idea delle caratteristiche architettoniche della “fabbrica di mezzo” così come erano state progettate, prima di Arienti, da Biscarini e Calderini, da Volpato e da Rossi.

L'Accademia fiorentina si era sentita incaricata di tre differenti compiti: “1. giudicare i progetti architettonici; 2. giudicare il progetto di massima; 3. valutare la economia comparativa della esecuzione”.

Sulla base della forma dei progetti pervenuti, e non potendo aver fatto dei sopralluoghi a Perugia, la Commissione avvertì di poter dare un giudizio vero e proprio solo sui progetti architettonici, dovendosi limitare ad esprimere solo un parere su quelli di massima e non potendo che astenersi “su quanto ha rapporto con le vedute generali o parziali della economia”.

Nessun dubbio avanza l'Accademia, sia pure sotto forma di “parere”, sul fatto che il progetto di massima di Biscarini e Calderini sia da preferirsi agli altri.

I pregi e i difetti d'ognuno dei tre progetti emergono, invece, in fase di valutazione delle specificità architettoniche della “fabbrica” di mezzo.

Ecco come doveva apparire, ai giurati fiorentini, il Palazzo Nuovo disegnato da Biscarini e Calderini: “Sebbene i progetti presentati dai Signori Calderini e Biscarini siano stati immaginati in due differenti epoche, cioè quella del 27 gennaio 1863; e l'altra del 25 novembre dell'anno medesimo, pur tuttavia presentano differenze ben lievi rispetto alla disposizione generale della pianta, che abbiamo trovato per ogni rispetto lodevolissima. Meritevole poi di lode particolare abbiamo stimato che sia lo spartimento delle piante composte in ordine al più volte

citato Programma, e le abbiamo riscontrate alle istruzioni di questo pressoché in tutto corrispondenti. Di più scarse lodi ci sono sembrati meritevoli gli alzati esteriori che derivano dalle piante predette, essendo che quelli relativi al progetto del 27 Giugno [Gennaio?, n.d.c] compariscano di carattere trito e comune, troppo discordante da ogni tipo monumentale; e l'altro che si riferisce al progetto de' 25 Novembre sembri improntato d'un carattere alquanto pesante piuttostochè grandioso, ed esili e sottili compariscano le arcate, le quali discordano poi colle proporzioni ed il carattere dei piani sovrapposti”.

Questo, invece, l'effetto prodotto dall'edificio disegnato da Volpato: “Nel progetto eseguito dal Sig. Volpato non possiamo certo lodare la distribuzione e lo spartimento delle piante nelle quali oltreché poco si vedono osservate le prescrizioni date dal Programma, si rileva altresì un dispendio o spreco soverchio di superficie, massimamente nella scala, nel cortile e nella sala del primo piano. Da ciò avviene che nel tutto insieme manchi quel legame di proporzioni e di parti che, dove sieno convenientemente praticate, costituiscono il pregio essenzialissimo di simili composizioni. Gli alzati che risultano da quelle piante non mancano certo di merito; ma nell'insieme producono un effetto duro e indeterminato, che lascia incerti sulla destinazione cui servono le parti interne dell'edificio”.

Proviamo a immaginare, infine, il Palazzo di Guglielmo Rossi dietro questo giudizio complessivamente negativo dato dagli esperti fiorentini: “A noi sembra che le piante manchino affatto di sentimento artistico; hanno spartimento non corrispondente al Programma; riescono povere, anzi in molte parti prive di luce; gli alzati poi non hanno getto d'originale composizione, e la imitazione dell'antico vi comparisce trattata in modo da deturpare i belli esempi dell'arte italiana dei secoli XV e XVI, dai quali sembra che il concorrente abbia voluto trarre le ispirazioni”.